



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Maggio 2014 • n. 5 (150°)

La Ludla numero 150

Questo mese la Ludla festeggia un importante traguardo: il numero di maggio è infatti il 150mo della serie, se si tiene conto - come è giusto che sia - anche del numero zero uscito nel dicembre del 1997.

La Schürr aveva un anno di vita quando il Consiglio direttivo decise di dare vita ad un "Bollettino" per dare conto ai soci delle attività svolte e di quelle messe in cantiere per raggiungere le finalità dell'Associazione; ma lo scopo principale era quello di aprire un dibattito sul dialetto e raccogliervi il maggior numero di testimonianze attraverso la pubblicazione di articoli, brevi saggi, testi letterari e poetici. Il Bollettino fu chiamato "la Ludla", un nome di buon auspicio come notò l'allora presidente della Schürr Ermanno Pasini nell'articolo di apertura del numero inaugurale (riprodotto qui a pagina 15).

Diretta editorialmente fin dal primo numero da Gianfranco Camerani, la Ludla, a partire dall'ottobre del 2001, da bollettino si trasformò in periodico con tanto di registrazione presso il tribunale e di direttore responsabile, mantenendo però fino a dicembre del 2004 il primitivo formato "piccolo" B5, a 12 pagine. Il gennaio seguente segnò il passaggio all'attuale formato: 16 pagine A4, stampate su carta di migliore qualità a cura dell'Editrice "Il Ponte Vecchio" di Cesena.

I traguardi raggiunti, per quanto prestigiosi, non possono però essere punti di arrivo sui quali adagiarsi: devono diventare lo stimolo a continuare la strada intrapresa cercando di migliorare quanto fatto finora. È quello che la redazione si impegna a perseguire con tutte le sue forze, ancorché limitate, rinnovando - come già fatto altre volte - l'invito a soci e lettori ad una sempre maggiore collaborazione per far sì che la Ludla possa continuare a crescere in qualità e prestigio.



La prima pagina del numero zero della Ludla: dicembre 1997.

SOMMARIO

- p. 2 **Una bicicletta da quattro soldi**
di *Gilberto Casadio*
- p. 4 **A la trebia**
di *Sauro Mambelli*
- p. 5 **Rebecca**
Testo e immagine di *Sergio Celetti*
- p. 6 **Gli 'zirudellari' del Lunêri di Smémar II - Masi Piazza**
di *Giuliano Bettoli*
- p. 8 **La sorpresa**
di *Augusto Ancarani*
Illustrazione di *Giuliano Giuliani*
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole: V - La strega (Parte prima)**
di *Cristina Perugia*
- p. 11 **Parole in controluce: giâschen**
Rubrica di *Addis Sante Meleti*
- p. 12 **E pu i rimpienz che vo av' la siva acolta!**
di *Stuwanen*
- p. 13 **Stal puiș agli à vent**
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **Pr'i piò znen**
di *Rosalba Benedetti*
- p. 14 **Al "quote rosa"**
di *Arrigo Casamurata*
- p. 15 **"Basta una ludla par brusêr e' bêrch!"**
di *Armano 'd Bariôs (Ermanno Pasini)*
- p. 16 **Loris Babbini - La gruvata**
di *Paolo Borghi*

Quando nel 2008 pubblicai il mio Vocabolario Etimologico Romagnolo, ospitato dalla Schürr nella collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, ero consapevole di essermi avventurato in un territorio in grandissima parte inesplorato in quanto, fino ad allora, vi erano stati pochissimi interventi in materia e tutti limitati ad un numero esiguo di vocaboli (non più di qualche decina). Era dunque fisiologico che il Vocabolario, con i suoi mille lemmi, corresse il rischio di ospitare etimologie poco sicure o quanto meno discutibili. Il mio intendimento era tuttavia quello di suscitare interesse per la materia e mi attendevo gli interventi critici da parte dei lettori che, visto il successo del libro, sono stati molto numerosi. In realtà ho avuto pochissimi riscontri negativi: al massimo qualche perplessità non corredata da concrete e scientifiche proposte alternative. Di conseguenza sono dovuto andare a cercare da solo gli errori commessi (chiamiamoli pure sciocchezze) per correggerli: alcune di queste rettifiche si trovano negli articoli pubblicati saltuariamente sulla Ludla a partire dal gennaio 2012.

Qualche settimana fa però mi ha telefonato un amico per chiedermi l'etimologia di *biciclèta* (intesa come la moneta da 20 centesimi coniata fra le due guerre): la richiesta gli era venuta da un suo conoscente appassionato di numismatica. Al mio invito a guardare nel Vocabolario, rispose che l'aveva fatto, ma che quello che avevo scritto non lo convinceva affatto perché troppo generico e per nulla documentato. In effetti non ho potuto dargli torto perché quella spiegazione non convinceva troppo nemmeno me, ma non ero riuscito a trovarne una migliore.

Ecco quello che avevo scritto: **biciclèta**, s.m. 'moneta di nichel del valore di 20 centesimi'. Termine in uso fra le due guerre.

- Da collegare evidentemente alla bicicletta o meglio alla sua ruota. È una metafora molto comune nei gerghi il passaggio da 'ruota' a 'moneta'.

Stimolato da quella richiesta sono andato ad analizzare meglio la questione e, dopo ricerche più approfondite, ritengo di avere scoperto un'etimologia di *biciclèta* molto più plausi-

Una bicicletta da quattro soldi

di Gilberto Casadio

bile, per cui oggi sono qui a chiedere scusa per la genericità di quanto scritto sei anni fa.

Allora mi era sfuggito che il lemma *bicicletta* è riportato nel Dizionario Moderno di Alfredo Panzini. Nella quarta edizione del 1923 (ma licenziata per la stampa il 25 agosto del '22, data della prefazione dell'autore), Panzini riporta due accezioni sotto la voce *bicicletta*: la prima nel significato, che ha tuttora, di 'velocipede'; la seconda, preceduta dai tre asterischi che segnalano i termini gergali, è la seguente:

*** *Bicicletta*. In gergo popolare, la moneta di nichelino da venti centesimi || Mezza

gazzosa (Alta Italia), quando costava così (1922).

Non ho trovato questi significati in altri dizionari italiani consultati se non nello Zingarelli (Seconda edizione, Milano, 1922) che riporta in fondo alla voce *bicicletta*: 'Mezza gazzosa', senz'altra indicazione.

Quondamatteo, nel suo Dizionario Romagnolo, scrive: *Biciclèta* – così, intorno e dopo il 1920, la moneta di nichelino del valore di venti centesimi di lira. Nichelino e ventino. Anche il Panzini registra *biciclèta*. Quondamatteo ignora, dunque, il significato di 'mezza gazzosa'.

Vediamo ora di chiarire queste due



Due monete da venti centesimi (quattro soldi) del Regno d'Italia. In alto, la moneta conosciuta come l'«esagono». In basso, i venti centesimi con la «Libertà librata».

accezioni, cominciando dalla moneta. La moneta da venti centesimi o da quattro soldi (un soldo equivaleva a cinque centesimi) è conosciuta presso i numismatici come “esagono” per via della figura geometrica che, al rovescio, circondava la dicitura “Cent 20” seguita dall’anno di coniazione e dalla sigla della zecca.

Questa moneta venne coniata a partire dal 1918, ultimo anno della Grande Guerra, per incrementare la circolazione di monete spicciole, in genere di nichel o rame, sottratte alla loro funzione per destinare quei metalli pregiati a finalità belliche.

Non essendo possibile riprendere, per i motivi suddetti, la coniazione dei precedenti 20 centesimi di nichel puro, che era stata sospesa nel '15, si decise di utilizzare la grossa massa metallica monetaria costituita dai pezzi da 20 centesimi di nichelio misto (75 parti di rame e 25 di nichelio) coniati negli anni 1894 e 1895 e poi ritirati dalla circolazione per far posto a quelli di puro nichel.

Vennero pertanto “ribattute” quelle vecchie monete senza prima rifonderle. Ne risultò così, sia per i difetti di coniazione sia per l’oggettiva povertà dell’impianto iconografico, una delle più brutte monete dell’epoca della lira, uguagliata, e forse superata, solo dalle orrende mini monete da 50 e 100 lire comparse negli anni '90 del secolo scorso poco prima dell’avvento dell’euro. È curioso il fatto che la *biciclèta*-esagono prese il posto di una delle più belle monete della nostra zecca: i 20 centesimi della cosiddetta “Libertà librata”, recanti al rovescio l’allegoria della Libertà in volo con la fiaccola in pugno, opera del celebre scultore Leonardo Bistolfi, coniata a partire dal 1908, sospesa, come detto, nel 1915 e ripresa, in pochissimi esemplari per collezionisti, nel dopoguerra.

La *biciclèta*-esagono, in seguito coniata in puro nichel, continuò a circolare fino alla seconda guerra mondiale; nell’immediato dopoguerra, perso ogni valore facciale con la svalutazione e la nuova monetazione repubblicana, fu oggetto di accaparramento perché il suo prezioso metallo veniva utilizzato per la cromatura delle razze e dei cerchi delle biciclette. Ricordo che

mio padre associava a questo improprio utilizzo il nome di *biciclèta* dato ai quattro soldi: etimologia errata in quanto quella denominazione risale almeno ad un quarto di secolo prima. Ora invece dobbiamo chiederci che cosa sia la “mezza gazzosa” (o *gazosa*, *gassosa*, *gasosa*), in dialetto *gazoza* (o *gazoša*). Non certo metà della bibita contenuta nella bottiglietta, ma una miscela al 50 per cento con un’altra bevanda che nel nostro caso dovrebbe essere la birra. Non sono riuscito a trovare dizionari che registrino questa espressione, ma, soprattutto nella Romagna orientale, *bicicletta* (o anche *manubrio*) vale “bibita formata da metà birra e metà gazzosa”.

Che cosa c’entra la bicicletta con la bevanda?

La risposta la troviamo nei paesi tedeschi ed in particolare in Baviera, Austria e Tirolo dove prende il nome di *Radler* ‘ciclista’ la birra tagliata al 50% con la *limonade*, bibita analcolica gassata al gusto di limone. La leggenda vuole che l’inventore della bevanda sia stato un bavarese di nome Franz Xaver Kugler che aveva aperto un punto di ristoro nel piccolo villaggio di Deisenhofen ad una ventina di chilometri a sud di Monaco. Un giorno - era un caldo sabato di giugno del 1922 - gli giunsero in gita dalla capitale 13mila ciclisti assetati di birra. Non potendo far fronte ad un numero così alto di richieste, risolse il problema allungando la birra con la *limonade*, spiegando poi che l’aveva fatto di proposito per evitare che, nel viaggio di ritorno, i ciclisti ubriachi potessero uscire di strada e farsi male. Kugler chiamò la sua invenzione *Radlermass* ‘birra del ciclista’ dove *Mass* indica propriamente la ‘misura’ standard della birra (per un tedesco), cioè un litro. Si tratta come detto di una leggenda, che oggi chiameremmo metropolitana, perché in realtà la *Radlermass* è ricordata fin dal 1912 in un’opera della scrittrice bavarese Lena Christ.

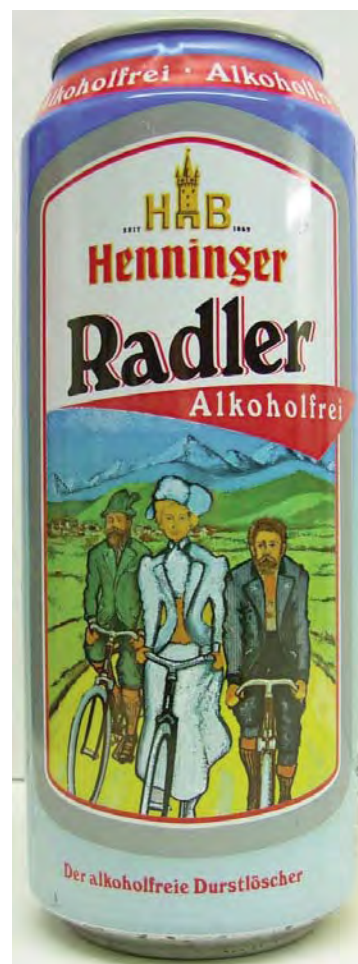
Mentre oggi nei paesi germanici la *Radlermass* si trova già pronta in bottiglia o lattina, in Italia è in genere preparata all’istante dal barman o dal cameriere, anche se proprio in queste settimane è comparsa sui media la pubblicità di tale tipo di bevanda pre-

parata da birrifici nazionali con tanto di richiamo alla bicicletta.

A conclusione di questo lungo discorso possiamo ipotizzare che la birra tagliata con la gazzosa, cento anni fa, venisse associata anche in Italia al concetto di bevanda dissetante poco alcolica adatta ai cicloturisti, donde *biciclèta*, e che il nome sia poi passato, sempre in ambito gergale, alla moneta da venti centesimi perché, almeno agli inizi, la bibita (come testimonia Panzini) costava così.

La spiegazione è credibile o quanto meno suggestiva, anche se occorre tenere presente che l’etimologia che ne dava il Panzini segue il percorso inverso: è la bicicletta che avrebbe dato il nome alla mezza gazzosa e non viceversa.

Se qualche lettore ha ipotesi più plausibili sull’etimologia della “bicicletta da quattro soldi”, per favore mi scriva in redazione.



Una recente lattina di Radler Bier (Birra del ciclista) di una nota marca europea. L’immagine con i tre ciclisti, cui fanno da sfondo le Alpi bavaresi, evoca il luogo ed il periodo (un secolo fa) in cui nacque questa dissetante bevanda.

Da e' melnovzentezinquantacvatar a e' zinvantot, int i cvatr en dal Magistrèli ch'a jò fat a Ravena, in via Tombesi dall'Ova, par al vacanz d'istè andeva a lavurèr cun i sbravent dla Cuperativa ad Sa' Piravencul e dla Calera. Tot i en a faševa una cvarantena ad giurnèdi, atorna a e' fen e sopratot dri a la màchina da bàtar e' grân: la trebia. A la sera andema tot, zùvan e piò grend a la ciamèda de' tûran che il tneva int una camaraza de' zircul di Republiken che i la druveva nench par fêr dal magnèdi. A e' tûran i faševa la squèdra pr andêr a bàtar e' grân, tra i miš ad zogn e ad loj, par una vinte-na ad dè. U j era la trebia che l'andeva a ca di cuntaden int e' paeš e cvèla ch'la staziuneva int l'èra dal buvari che agli era ad là de' Dšmân in cal tèri bunifichèdi che agli ariveva infena a la Curira (l'Adriatica): a m arcòrd l'Alvadona, Sandrino, la Parsota, la Cašeta. Par arivèr a stal buvari u j avleva un'ora ad biciclèta e u s lavureva dal si dla matena al si dla sera. U j era du stèch par magnè cvaicvèl: on int al nôv par clazion e

A la trebia

di Sauro Mambelli

on int un'ora dopmezde cvand che u s faševa e' fugh par cùsar la brašula (cvi che i l'aveva). Agli era ór che a n al fineva mai, parchè la trebia i n la spusteva mai.

Par fèrla funzionèr u j avleva una trentena ad parson: u j era cvi che i daševa zò al cov da e' bèrch cun di furchèl e i pajarul che cun una runchèta i tajeva e' bèlz che e' ligheva al spigh de' grân e i li infileva vers e' batdór. Ad sota u j era qui dl'amšura che i cuntruleva e' grân che l'intreva int i sèch d'urtiga: quând che

e' sach l'era pin il miteva sora la bascula e in faševa un cvintèl tond tond, il ligheva cun un curdon e i fachen i s e' cargheva int al spal e il purteva int un post a e' sot.

U j era cvi dla paja che i staševa int la pèrta dla trebia indov che l'avneva zò e i la tneva so cun di furchèl e i la purteva piò in là par fè la pajera. La pula inzezi i la strabigheva cun un èsa int un canton dl'èra: dop i cuntaden i la druveva nenca da dè da magnè al bes-ci. Cvel dla paja e dla pula l'era e' lavor piò antipàtich,



par e' chêld e par e' sudor e la por-
bia che la s'atacheva ados: scveşi
sempar l'era fat dal dòn e da i bur-
dél. Cvând l'avnè fura al premi
imbaladori e' fot un sugliev: la paja
l'avneva tridèda e armis-cêda cun la
pula e u s faşeva dal bal lighêdi cun
un fil ad fêr. Al bal che al bşeva
trenta-quarânta chil al puteva eşar
trasputêdi nench dal dòn e da i
burdél coma me e int al buvari u s
faşeva dal pajer che al pareva dal ciş
senza e' campanil. D'igna man che
u s andeva sò u j era i scalarul, di vir
artesta che i ciaveva al bal cun un
rimpon e i li sistimeva int i post
giost. Mo a me u m piaşeva piò tânt
andêr a batar a ca di cuntaden.

Intânt u s lavureva manch or e pu
cvând che la trebia i la spusteva cun
e' trator da una ca a un'êtra e i la
sistemeva int l'éra, e' paseva de'
temp e a s putema ripuşê. E' trator
oltre a spustê la trebia u la faşeva
funziunê cun un zingion che e'
miteva in mot tot i mecanişum par
fêr andê la màchina da batar. Cvând
che u s lavureva int e' paeş, int la
sosta ad mēdzê, la mi mama la m
purteva da magnê, scveşi sèmpar un
piat ad tajadêl in bròd e pu l'ales.
Cvând che andeva dri a la trebia me
a lavureva int la scvêdra dla paja e a
purteva al bal: un dè a pruvet a tu sò
un cvintêl ad grân, ma e' peş l'era
trop e la schena la s pigheva.

Cun me u j era scveşi sèmpar un
burdêl che l'aveva un cvêlch ân ad
piò che me, il ciameva Minêl. Un dè
che u s era toch d'andêr int una
buvari a d'là de' Dşmân, invezi dla
bicicleta a vus tu sò e' Ducati 60 de'
mi fradêl. Quând che a turnema a
ca, nench par la stracona, int una
curva dla strê giarêda, la gôma ad
dri la şbriset vi e a s atruvêsum int e'
fond de' fos tot du un pô scurghê.
Int e' mutor u s era rot la biêla e
acsê a duvêsum avnir a pè infena a
Sa' Stêvan in dov che a laset e'
Ducati da un mecanich e pu a ciapè-
sum la curira che la paseva propi in
che mument: mo e' Ducati me a n
l'ò druvê piò.



La mi eşistenza la staşeva cambiend,
un cambiament ch'a n avrebb mai
pinsê.

Dop a enn e enn pasê sol cm'è un
cagnaz, senza una parsona dri a me, a
j ho cnusù la Rebecca e a so l'òman
piò cuntent de' mond.

A s sen cnusù si miş fa e l'è stê amor
a prema vesta!

Me ragaztaz senza sperânza e li separê-
da cun 'na fiôla ad ôt enn.

La jè bêla la Rebecca, bêla cm'è un
fior, ecco sè, cm'è 'na rôşa.

E pu la jè 'na dona ad clas, elegânta,
rafinêda, miga 'na duneta da gnint...
e la s'è mesa cun me.

Da la cuntinteza a jo regalê sòbit un

anêl cun un diamant, e pu un êtar
cun un topazio, un arloş Pier Carden
ad ôr, du vsti ad Armani, un per ad
sci, 'na zenqvzent utma serie e pu 'na
bicicletta in fibra di carbonio, un

mataraz in laticce, un televişor da 42
pollici al plasma e di ciculaten, 'na
bêrca ad ciculaten.

Incù sot a la pòrta a jho trovê un
bigliet e in dentra u j era scret:

*Te Raimondo t ci l'òman piò bon e gene-
roş de' mond e me a t aringrêzi par
l'anêl cun e' diamânt, par quel cun e'
topazio, par l'arloş ad Pier Carden, par i
du vsti ad Armani, par i sci, par la zen-
qvzent utma serie, par la bicicleta in fibra
ad carbonio, par e' mataraz ad laticce e
par e' televişor a e' plaşma.*

*Nenca la mi fiôla la t'aringrêzia tânt par
tot i ciculaten.*

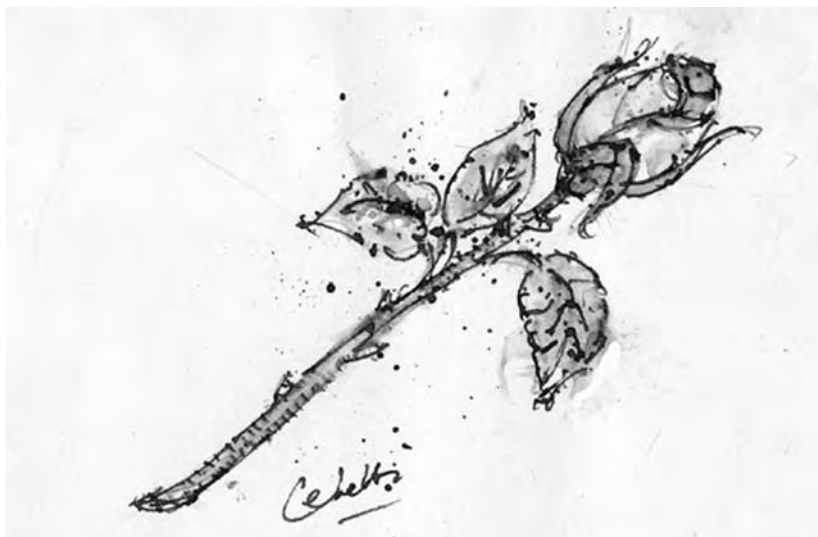
*Grazie Raimondo, grazie incora cun tot e'
côr.*

La tu Rebecca.

P.S. Artòran cun e' mi marid, ciao.

Rebecca

Testo e immagine di Sergio Celetti



Masi Piazza - "Tomaso" per l'anagrafe di Faenza - è stato il "zirudellaro massimo" de' Lunèri di Smémbar. Cioè il più longevo tra gli autori della lunga zirudëla che dal 1847 apre il popolarissimo Lunèri romagnolo (il cui primo numero, però, era uscito nel 1844).

È quella zirudëla che potrebbe definirsi il "Discorso della Corona", se la immaginaria squadraccia imbariagòtta degli Smémbar cui la zirudëla è rivolta ogni anno da parte di un immaginario ed "enòfilo" Prasadènt si trasformasse, per miracolo, nella Camera dei Lord, e nella relativa Regina d'Inghilterra.

La prima zirudëla per e' Lunèri di Smémbar, Masi l'ha scritta per l'anno 1949, quando diede il cambio ad Arturo Monti (Arturo de' Butigò) del quale vi ho parlato nel numero di Giugno 2011 della Ludla; l'ultima l'ha scritta per l'anno 2004, alcuni mesi prima di morire. In tutto, quindi, sono 56.

Masi è nato il 28 agosto 1916 nel Borgo Durbecco, il popolare "Oltre-Lamone" di Faenza, e morirà il 7 maggio 2004 nell'ospedale della stessa città. Il babbo, Frazcò, faceva il carrettiere. Un carrettiere di una certa classe, perché era titolare di una "ditta trasporti Faenza-Bologna e viceversa".



Tomaso Piazza (Masi) - Faenza, 1916-2004

Gli 'zirudellari' del Lunèri di Smémbar II - Masi Piazza

di Giuliano Bettoli

Ma era un carrettiere che "srazzava". Già, perché invece di punteggiare il suo andare con le classiche sfilate di bestemmie dei carrettieri "normali", Frazcò, lungo la strada, diceva delle sfilane di "Ave Maria" con un grosso rosario in mano.

La mamma di Masi, la Rosa, fu l'ispiratrice poetica della famiglia. Pensate: sapeva a memoria proprio le zirudelle dei Lunari degli Smèmbri del suo tempo! E le ripeteva ai figli. Tanto che tutti i cinque figli, tre maschi, Ugo, Masi e Tonino, e le due femmine, Lea e Gianna, ne ereditarono tutti, in qualche modo, lo "sbuzzo".

Ugo fu un personaggio straordinario: scrisse e pubblicò infinite poesie, in dialetto e in italiano, fu medico a Roma, amico intimo di Papa Montini e uomo di incredibile bontà. Tonino, classe 1919, oggi unico superstite della "squadra", viaggia ancora spedito per Faenza, spiligrato ultranovantacinquenne, e anche lui butta giù ogni tanto le sue considerazioni in versi.

Masi Piazza prima lavora col babbo, quindi nel negozio musicale del maestro Ino Savini, poi nella legatoria Cacciari e finisce tra i dipendenti della Banca Popolare di Faenza.

Ma, escluso il lavoro, la sua vita si svolge nell'ambito dell'Istituto e dell'Oratorio Salesiano di Faenza, del quale fu davvero una colonna. Come attore teatrale, trovarobe, truccatore e costumista. Come operatore cinematografico. Animatore assoluto. Insomma, come... tuttofare.

È proprio per i soci dell'Oratorio Salesiano di Faenza che scrive la sua prima zirudella: il 31 dicembre del 1938. Dopo ne scriverà senza fine: quelle pubblicate sono raccolte - oltre

che in tutti i numeri nella rivista Radio 2001 Romagna e in altre pubblicazioni faentine - ne La gupè di scavèzz (due edizioni, Faenza, 1963 e 1980) e ne Al preghier e i sarmò de zej Masèt, Faenza, 1976. Scrisse anche commedie e farse, edite e inedite.

Una sua importante pubblicazione è il volume Smémbar, Faenza, 1982, stampato grazie alla Banca Popolare di Faenza. Mi permette di parlare di Masi come massimo zirudellaro de Lunèri di Smémbar.

In quel volume ci sono: tutte le zirudelle scritte da lui sul "Lunario" sino a quel momento (con traduzione in italiano), un omaggio a Ugo Piazza e ad Arturo Monti, tanti e tanti disegni e incisioni apparsi in varie edizioni del "Lunario", la presentazione di Piero Zama, una monografia sul "Lunario" del prof. Augusto Alessandri, uno studio etno-folkloristico di Sergio Chiodini, estratti di articoli di giornalisti del calibro di Michele Campana, Claudio Marabini, Sergio Zauli e via dicendo.

Dunque: la prima zirudella di Masi nel "Lunario", quella del 1949, è intitolata *La situazion* e comincia:

*Grand armor u j è par èria
dla riunion straudinèria
cunvuchèda e' mes d'Setembar
e present i nóstar Smèmbar...*

Sarà, pressappoco, l'incipit di molte future zirudelle di Masi: in settembre, si svolge l'immaginaria convocazione dell'immaginaria "Assemblea Annuale degli Smèmbri". Tutto attorno botti e bottiglioni di vino. Il Presidente fa il suo discorso, parte in dialetto e parte in "itagliano", toccando qua e

là i fatti salienti dell'anno passato, capitati a Faenza, in Romagna, in Italia e nel Mondo.

Sempre attento, però, a non compromettersi politicamente, perché

*... la pulètica par nò
l'è la mxèta de vè bôn...*

E, allora, nelle zirudelle dal 1949 in avanti il Presidente degli "Smembri" (cioè Masi per lui) volta a volta parla di bomba atomica, di prezzi sempre crescenti, di disoccupazione, dello scontro America-Russia, dell'Anno Santo, della guerra di Corea, della Torre di Faenza che tarda a essere ricostruita, dei dischi volanti e dei razzi a reazione che potranno arrivare anche sulla Luna e su Marte, del vino fatto con l'acqua del pozzo e *cun al cartèn*, del traffico sempre più pericoloso, delle tasse, del metano scoperto vicino a Cotignola, di Mossadèq in Persia, di Nasser e di Sadat in Egitto, di Piccard in batisfera in fondo al mare, di Tito e di Trieste, dell'arrivo della Tivù e del neon, della stampa

che pubblica solo delle gran boiate, dell'invenzione del Palio del Niballo, del divorzio, e via dicendo.

Sempre con la consolazione finale: una gran bevuta.

Il contenuto delle zirudelle è sempre piuttosto pessimista: il mondo che va sempre peggio, la fede va spegnendosi, gl'insegnamenti del Papa che sono disattesi (Masi non prova neanche a nascondere la sua identità di credente tutto d'un pezzo), i giovani che..., e tutto il resto. Il tutto, però, scritto con quei suoi facili ottonari di un dialetto croccante e schietto.

Masi Piazza fu un validissimo esponente della poesia dialettale popolare della Romagna, ma anche un uomo sempre coerente con se stesso, sia con le parole che con le azioni.

Perché, durante il fronte, - settant'anni fa, - per mesi, assieme a preti e laici, aiutò a sopravvivere un gruppo di circa 300 persone, rifugiate nelle cantine dei Salesiani, e sfidò con coraggio il pericolo, durante i bombardamenti, per soccorrere i sepolti sotto le macerie.

☞ ☞ ☞

Pubblichiamo in calce all'articolo di Bettoli un frammento della *zirudèla* del *Lunèri di Smémbar* del 1949 che mostra la facilità con la quale Masi Piazza sapeva destreggiarsi fra ottonari e rime bacciate.

*A la vèta d'una schèla
tot la situaziòn mundièla
u l'illòstra e' Prasantent
fra gli applausi di present.
Préma d'tott, int'un cantòn,
jéva mèss un bèll buciòn
inquarecè cun un bichir
e ogni tant i féva un zir
par tni so chi póvar vcètt
che s'in bev in sta piò drètt.
E ogni tant nénch l'urator,
che dscureva cun calor,
us bagneva i garganèll
e pu e' dgeva: «Ciò burdell,
stasi atent, pòrca galera
parchè al dbud al vega a pera!»*

L'illustrazione qui a pie' di pagina è tolta dal *Lunario* del 1949.



Fafeina l'arvè i occ che e' sol l'era zà elt: cioè, l'arvè e' drett, una fisura, e nèca cun dla fadiga; e' manzei e' stava sré e basta. Pu e' fò bou d sbatar al palpédar coma una zveta a la luz e u s' stirè un poch prema d livess ch'u i pareva che e' lètt e' foss dvènt strett. U n' capeva coma ch'l'avess fatt a durmì tant. E' fòtt in pì int un amen e u s'atruvè vsti zò dal schel e pront a dé fura. L'aveva l'impressiou d'èsar inciciuì, coma ch' e' capita cvand ch'u s' sogna. U s'arcurdeva benessum ch'l'era andé a lètt dop a e' cino, d'èsas indurmin-té quesì sobit e pu d'èsas disté in pina nòtt ch' u i pareva ch' u i man-chess l'aria e l'aveva una doia a e' pètt: mo l'era sté un cvèl da poch e l'aveva apena avù e' tèmp d prilless ch' l'era pasé tott. Adèss l'aveva priscia d'ander a fé un zir parchè l'era dè d marché, u i era un bel sol d'insté e lò l'aveva propi voia d spasigé. U s' sinteva acsè alzir coma s' u n' tuchess la tèra. Par la stré u s' arcur-dè ch'u n'aveva gnèca guasté l'aria e u s'era smengh d ber e' café. "Al turò in piazza" e' pinsè, e intènt l'era zà stra i prem banchett. E' dè de' marché e' paes e' pareva gvinté grand e' dopi. Pr'al stré, int al piazz, sota i purtigh, indimpertott u i era una stesa d ròba, piò che una fira; mo quel ch' l'era piò bèl par Fafeina i era i culur, i udur, al ciacar dla zènt, l'armescual dal voz e dla musica ch' la n' mancheva mai. Parchè e' marché stmanel e' trasfurméva tott e pu l'era acsè impurtènt che i i avneva a fé la spesa da i pais dintoran e, d'insté, nèca dal spiagg, da Zirvia, da Ziz-natich par esèpi, cun tent d'chi furastir che i i truveva la su cunvenièza. L'arivè a e' cantou dla piazzola vècia che l'atachei de' cumou e' fineva d'inculer a la muraia du manifest, ou, grand e tott culuré, dla festa de' gombar, e l'etar, tott negar d incio-star e cun dal letar duredi, da mort: u i parét che e' mort u s' ciamess Giuseppe, mo sora la cherta la còla fresca la faseva un barbai e pu u s'era smeng i ucel a cà. Du dnènz a lò, che i aveva lett, i faseva i su cument. "D cossa èl mort?". "D gnint d speciel, mo l'è mort propi coma un sènt. L'aveva zné, l'era sté a e' cino, l'era

La sorpresa

di Augusto Ancarani

Racconto segnalato alla 7ª edizione del concorso "e' Fat".

Dialecto di Lugo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

andé a lètt e stamateina i l'ha truvé instichì." "Eral malé?" "Nò, ch'a sépa mè: l'aveva i su annétt, mo u i purtéva bèn." Pu i cambiè scors, e a Fafeina u i parett una bagianeda ch'e' bastess d'andé a e' cino dop a zèna par muri da sènt. Int e' vultess, e' scapuzè e l'andé a sbatar cun viulèza contra una culona, mo u n' sintè mel. Cuntuend sobit dop, u s'afarmè a dé un'uceda, sott i purtigh, ai banchett dla ròba vècia: zughètal d'una volta, cartuleini, manifest de' zir d Rumagna, una cvelca caveia, di parul d rèm, livar d cuseina, giornel de tèmp dla guéra. Da là l'arivè int la piazza granda, stra al vardur, la frota, i furmèi, i camiuzei di salumir. I udur i daseva fura d'impertott: da una pert i cuseva dal piadeini e dal zuzèzz, i frizeva de' pess. Sobit piò in là u i era la pscareia, cun di fié d mer e un grand bacaié a vos élta. "Farmiv, sposa, ch'a voi dev un brudett coma ch' u m' pies a mè", un piscer e' zarcheva d'atirer una clièta. Fafeina e' traversè la piazza, u s'infilè un po piò luntè stra i banchett di vsti, dal scherp, di capèll e, zira, zira, l'arivè int e' slergh de' Cafè Centrale cun i su umbrilou dachènt a e' monumènt d Mazzini. U s' mitè insdé. U n'aveva piò voia d café, mo sol d'arpuses e d'arsurés: e' zir l'era sté longh e e' sol e' bateva fort. Anciou u i abadè. A i tavlei avséi, di marcantéi e di sansel d bes-ci i ciacareva de' marché e pu ou e'

dmandè cus eral zusèst a Gigi. "Sta bou, l'è stéda ua tragedia. Sabat l'era andé in mutur a Ricione a truvé la fameia e quand ch'e' fòtt turné a cà l'aveva mel a un znòcc. Dmenga e' biastmeva da e' dulor, lon l'andé da e' professor ch'u l' mandè sobit a e' bsdel. Mert i i fase agli analisi, mir-cual i l'uparè e zuba l'era zà in Paradis". A Fafeina ui vens la risarula. "Dai e dai, mo propi tott i scorr sol d murt" e' pinsè, "d murt ch' i va drett par dret in Paradis." Cvand ch' e' sunè mezdè e ch' u n'aveva truvé anciau da fé dò ciacar, e' ciapè sò par turner a cà. Adèss par tèra u i era de' rosch, dla cherta d imbalagg, dal scatal d cartou vuti. U s'afarmè a sinti cvatar sunadur ch' i aveva l'èria d'èsar sudamerichè; al su caparèli, stesi par tèra coma di tapit, agli aveva dal pitur bièchi da paré dal tèst e dagli òsi da mort. "La mort indimpertott" e' sbruntlè Fafeina; "èl pròpi necessari? Mo cum arai fatt sti cvatar par arivè fena acvè? Chi sa che sghessa dal su pert par fé un viazz acsè long". I era zuvnott aligar, i suneva bèn, mo i finè prèst: mezdè l'era suné nèca par lò. L'era propi ora d'andés a cà. Sora pinsir, u s'atruvè int la cambra da lètt: e' buldezz, cun la fadiga dla spasigeda, u i aveva fatt passé la voia d magné. "A m' stend un cvert d'ora" e' dezidè e, cvand ch' e' fò stuglé, u i parett che e' matarass e' foss strett, dur coma d legn. L'aveva apèna fatt un sunlei, che u s'

n'adasè che, piò dla luz ch' la spiueva dal persièni mési in casou, u i daseva noia dô lumiri sora e' cumò, l'arebb dett dô candel. "Adèss a m' liv par supieli" l'aveva sobitt pinsé, e inzei e' fasè un etar palugh. Cvand ch' l'arvè i occ e' cardett d'avdé don Cleto ai pi de' lét. "Don Cleto int la mi cà? E' sarà e' cheld ch'u m' fa zavaié." Sèza èsar nimigh, i rapurt fra i du i n'era mai andé piò in là d "bongiorno" e "bònasera". E' sunlei e' passè e don Cleto l'era sempar alè; adèss l'aveva una scierpa viola e e'

faseva di gran segn; pu e' tulè un garnadèl negar e u l' scusè par aria. Fafeina u s' sintè sguzlé un po d'acva sora la testa, pu dô gozal a gli arivètt in bocca. L'arebb vlu sugness, mo al mèn a gli armasteva fermi, gnèca s'al foss stédi lighédi. Don Cleto e' cuntrueva, scurend da par lò. Fafeina u n' capeva gnit. "A vut che seia un sògn da fé? E s' e' foss e' mazapeval avsti da prit?" L'aveva sol un pinsir: scrulèss da döss e' sògn, s' l'era un sògn, o truvé una pusiziou piò comuda int e' lét e sminghess tota sta

babilogna. Propi in che mumènt e' ciapè una gozla sora l'urèl d'una palpèdra e pu una gozla dri cl'etra int un occ. Etar che acva: al bruseva coma e' fugh, da zighé da e' dulor e d'avé voia d butess sò, d corar a metar la testa sota dl'acva vera. Un' etra gozla, péz che la solfna impieda dla capèla d'un fulminènt, la i arivè coma una s-ciupté.

Sol allora Fafeina u s' n'adasè d'èsar mort. La surpresa la fò granda: u i armastè mèl.



Giuliano
Giuliani

(...) e' vens dentar una vècia che dal piò broti u ngn'in éra: l'éra ziga d'un òc e l'avéva una mēza faza tota stiaazēda, zōpa şlançhēda e şblachēda coma un strufion.

«L'è nench a que, cla striga maladeta!» (...)¹.

Al contrario della fata, creatura aliena e bellissima, la strega della fiaba è di solito una vecchia sporca e stracciona, di una bruttezza oscena, come se il suo squallore fisico rispecchiasse quello interiore. Questo personaggio, infatti, non appare mai nella sua gioventù, anche se può vivere indefinitamente, a volte persino mille anni². È molto interessante sottolineare il fatto che le streghe non muoiono, una volta “finito il loro tempo”, ma semplicemente scompaiono senza lasciare traccia³.

Benché appaia sovente come una delle figure negative più tipiche dell'universo fiabesco, la strega non è un personaggio monolitico, ma sfaccettato, capace di azioni malvage, ma anche di atti di pietà, come nella fiaba *La fōla d'Taramōt*⁴, che inizia così:

*U j éra una vōlta una striga ch'la n'éra prōpi d'cal cativi. Un dè la truvè un babi che una şgraziēda l'avéva fat ins la riva d'un fōs e la l'avéva lasé nud coma un madavèscul [lombrico, n.d.r.], e, invéci d'purtèl a 'l su amighi par sucèi e' sângv, li la s'e' purtè a ca e la zarchè d'alvèl mei ch' la putéva ...*⁵

Questo personaggio, quindi, può rivestire diverse funzioni a seconda delle fiabe e configurarsi come antagonista, ma anche come aiutante magico o persino donatore dell'oggetto fatato. Ne *La fōla dla Pardinsule-na*⁶, ad esempio, l'eroina, istruita da una vecchia riconoscente su come comportarsi con le streghe, riceve da queste ultime un vestito stupendo che la fa notare dal figlio del fornai, tanto che il giovane finisce per chiederla in moglie. Nella fiaba *Fidrigh e la pèl de' sorgh*⁷, invece, si ritrovano entrambe le funzioni di questo personaggio: all'inizio l'eroe incontra una strega che gli dona l'oggetto magico, una pelle di topo, con cui egli riuscirà in seguito a raggirare “al strigh de' mēgh dla Fōsa Bura”⁸, sue antagoniste.

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole

V - La strega (Parte prima)

di Cristina Perugia

La strega malvagia è a volte chiamata *Varsira* (derivante da “avversaria”) e considerata spesso la figlia del Diavolo, come nella fiaba *Juvachì da e' sach*⁹, in cui al figlio del re si presenta una donna bellissima che egli decide immediatamente di sposare, pur non sapendo di chi si tratta:

«A starò cun te insèna che t'am trataré coma ch'a mirit; te t'si un prenzip, mo me a so la fiōla d'un re piò putent che n'è tu pè». E difati l'avéva raşon: li l'éra una striga e l'éra prōpi la fiōla de' gèvul, e e' dè dop, tra l'erba de' pèrch, i truvè una garnè fata cun di pnèc che nison i fo bon d'cnòsar ad ch'straza d'erba ch'i fos.¹⁰

Tuttavia, in seguito, messa di fronte alla verità e costretta a rivelarsi per quello che realmente è, la bellissima regina Zaira “la dvintè una vciaza cun un nêş ch'u s'i punsèva ins e' barbet, di cavel tot spintacé, cios e impiastri coma la lâna d'un cavron”¹¹. Questa trasformazione in giovani donne è frequente nelle streghe, a volte con risultati comici non privi di malizia; ne è un esempio la vicenda di Piripetto che, essendo stato sorpreso dalla notte mentre era in cammino, domanda alloggio in una casa: gli apre una vecchia bruttissima, che però gli offre un posto “al caldo” tra due splendide ragazze nude. Amara è la sorpresa della mattina dopo, quando il giovane si ritrova accanto due orribili vecchie¹², ma la padrona di casa lo “tranquillizza” e gli spiega:

«nó a sen tre strigh: quelì agli è al mi fiōli, ch'agli à piò d'utânt'èn, e me a n'ò momènti zènt e diş, mo quând e' càpita

un òman in ca, ló par sèt ór al dventa coma quând aglj avéva vent èn. Me l'è za una vintena d'èn ch'a j ò şmes, mo u m' piaşèva nench a me (...)¹³».

Note

1. Baldini-Foschi a cura di, 1994: 350-351. Fiaba n. 30. *Sésar e 'suldé*.
2. «(...) l'â fat i mel èn, e d'la de' su temp la n' putéva andè.» (Baldini-Foschi a cura di, 1995: 3. Fiaba n. 33. *Cirli dae' sumar*).
3. «E' mi fiòl, me dmân a n'i so piò a que, parchè l'è fni i mi dè. (...) adès avèiat, e vèn sol dmatena, che t'truvaré la ca vuta.» (Ibidem: 91. Fiaba n. 39. *La fōla d'Taramōt*).
4. Ibidem: 91-95. Fiaba n. 39.
5. Ibidem: 91.
6. Baldini-Foschi a cura di, 1996: 41-44. Fiaba n. 68.
7. Baldini-Foschi a cura di, 1993: 95-104. Fiaba n. 6.
8. Ibidem: 99.
9. Ibidem: 153-171. Fiaba n. 8.
10. Ibidem: 162.
11. Ibidem: 169.
12. «Piripet, ch'u s'struvizéva j oc, un èt pò u j avnéva un còlp a fulminant quând u s'n'adaşè ch'l'éra tra do vciazi toti rugoşi, cun di cavel coma la cavecia, al càcul a j oc, şdintèdi, e una pèl ch' la paréva una maia d'mèzalâna gucèda a mân. E' faşè un sèlt fura da e' lèt, e piò prèst che a dil e' cuiè i su pèn e u s'amane in prisia. Stal do varsiri an al faşéva ètar che ridar, cun dal bucazi avèrti ch' al bşéva avè sèt dent in do.» (Ibidem: 266. Fiaba n. 13. *La fōla d'Piripet*).
13. Ibidem: 266.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

giäschen o giaschén, giascanàz. Riportata dall'Ercolani, *Voc.*, la voce comparve già nel XVI sec. nel *Pulòn Matt.*, II 43, in un verso che ne spiega il significato: **u si piez ch 'n è un dièscan anfarnàl** (siete peggio d'un 'diàscane' infernale). **Giäschen** - o 'diàscane', nel toscano arcaico (Tomaseo) - nella parte finale richiama il 'cane' che nell'immaginario medievale prestava le proprie fattezze al diavolo. Era *diàcine* a Milano secondo il Parini (†1799); il Meyer-Lübke, 1911, riporta alcune varianti: «...ital., *diàscolo*, *diàmine*, friulano *diambi*, franc. *diantre*, *diancre*». Come queste, **giaschén** ha l'aria d'essere un'antica bestemmia infamante dirottata all'ultimo istante sul diavolo che prende il posto di Dio: come succede con **madòsca** o **magròna** al posto di 'Madonna'.

Quando ormai se n'era perso l'esatto significato, **giaschén** si ritrovò qua e là mutato nel quasi omòfono **bas-cén** o **bas-cianaz**, sotto la suggestione di San Sebastiano, che si presenta nudo e prestante, coriaceo di pelle e di fede, nelle pale d'altare e nei 'santini': **un bel gias-cianàz d'un zuzlòn, da la faza d'on ch' u s' u 'n fot dal**

saièti ch'ii tira.² In qualche famiglia con troppi figli il nome **Bas-cén**, inteso come derivato da 'bastare', finì imposto al neonato con la speranza che fosse davvero l'ultimo.

Oggi **giaschen**, e, insieme, **dgévol** e **pó[ve]r dgévol**, **dgiavlàz** sono epiteti più rari e meno malevoli, poiché sono scomparse certe ingenue paure: il diavolo tentatore è l'ultimo dei nostri pensieri, né ci tormenta troppo il timore della morte improvvisa, la **malamórta**, che ti consegnava al demonio: **a e' dé d'incó, muri senz'adésen l'è e' mèi ch' u pòsa capitè.**³ **Dgévol** 'diavolo' a sua volta continua il lat. ecclesiastico *diabolus*, dal verbo greco *diaballo*, 'gettare in mezzo' (mett o tiré int e' mez coloro che irretisce), 'calunniare'. Secondo le antiche credenze il diavolo non andava nominato invano, tanto meno evocato, neppure per gioco: assumendo l'aspetto di un cane o un gatto di color nero, ancor più temibile di notte, s'impossessava delle anime non ancora spirate, come avviene nella leggenda di Faust.⁴ Col diavolo poi avrebbero stretto patti scellerati streghe ed eretici e si promosse contro Cātari e Patarini la prima inquisizione per sradicare la visione manichea di un Dio del male in un'eterna lotta al Dio del bene.

Tra i modi di dire: **l'è un bòn giavlàz; mó 's'è l stè giavlé ch'a sè dré a fè, o diavuléri** italianizzato in 'diavolerio'. Inoltre, ormai si chiamano all'italiana **cunfèt** (da *cum+fàcere*) le mandorle glassate, una volta **giavulón** senza che il 'diavolo' c'entrasse. **Giavulón** infatti condivide l'etimo con 'giavellotto', poiché durante le sfilate di Carnevale o i cortei d'altro genere si lanciavano confetti. Dava gusto mostrare di poter scialare, alla faccia di poveracci e disperati che s'azzuffavano per raccogliere da terra poco o nulla.⁵

Note

1. Nelle miniature e negli affreschi medievali che rappresentano il giudizio finale, talora il diavolo ha corpo di serpente e volto di cane: fu chiamato anche 'vermocane'. Tra i sinonimi c'è **demòni** 'demonio', passato dal greco al lat. ecclesiastico come *daemonium*; nel greco classico *dàimon*, il 'dèmone' socratico, non

aveva connotazioni negative.

2. Abbandonato moribondo come estremo affronto nella cloaca massima, il santo guarì e i persecutori dovettero ripetere il supplizio.

3. Fino all'arrivo di Napoleone anche dalle nostre parti il nuovo giorno era segnato dal suono serale dell'Ave Maria, che invitava alla preghiera per sfuggire alla morte durante il sonno. Il credente anche simbolicamente deve passare dal buio alla luce. Sarà un caso, ma pure tra i celti il dì seguiva la notte: Cesare, B. G. VI 19: *ut noctem dies subsequatur*.

4. Oggi durante la messa si chiede ancora l'elemosina, senza più distribuire 'santini'. Ma mia nonna ad ogni ricorrenza in cambio del soldino riceveva un 'santino' con la preghiera sul retro. Li conservava tutt'insieme per anni **int e' so liver dla mèssa**, fino alla consumazione; allora, dopo l'ultimo bacio e l'ultima preghiera, ne buttava i più malconci nel 'fuoco purificatore', perché non finissero nell'immondizia: era il residuo di un rito pagano per eliminare piamente ogni cosa sacra.

5. **Giavulón** 'confetto' e **giavelòt** 'giavelotto' derivano dal francese *javelot* o, meglio, dal celtico; presente latinizzato solo in Varrone come *gabalum*, è inteso come 'forca'. Il du Cange, *Gloss.*, sotto *gabula* riporta... *Crucem dici veteres volunt 'gli antichi vogliono che sia la croce (come strumento di morte): si direbbe che non sia del tutto d'accordo. L'Oxford Lat. Dict.* precisa che nell'antico irlandese (celtico) era *gabul*, *gallows* 'forca' nell'ingl. odierno. Il vecchio diz. Forcellini però rinvia all'ebraico *gabal*. In ogni caso, per capire il passaggio a 'forca', occorre ricordare che con tre giavelotti (o lance) si poteva approntare una 'forca', come quelle 'caudine' della II guerra sannitica (326-304 a.C.), sotto cui dovette passare l'esercito romano sconfitto: due lance infisse nel terreno, collegate in alto da una terza lancia orizzontale. All'occorrenza, servivano per impiccare.

Ma i galli (o celti) occuparono stabilmente anche la pianura padana. Può essere d'origine celtica anche il lombardo *gàbola*: *el gh'è 'na gàbola* 'chi inganna chiacchierando'; oppure *el g'ha di gàbole*, 'chi sforna chiacchiere senza fondamento'. Riferito a persona *gàbola* resta femm., come **ligéra**, **sentinèla**, **spia**, **guèrgia**, **ovra** (per operaio), ecc.: la funzione prevale sul genere.

E pu i rimpienz che vo av' la siva acolta!

Sant'Antonio, nato a
Lisbona nel 1195,
francescano, morto a Padova
nel 1231. Trasferitosi in
Italia, fu dapprima assegnato
al convento di Montepaolo di
Dovàdola. Rivelò d'essere un
grande predicatore nel duomo
di Forlì durante
un'ordinazione sacerdotale,
sostituendo un confratello
ammalato. Nel 1221 ad
Assisi incontrò San
Francesco. Eletto infine
'provinciale' per l'Italia
settentrionale, di continuo si
spostava per visitare i
conventi dell'ordine.
È universalmente noto come
Sant'Antonio da Padova,
dove fin dalla morte fu
venerato come si deve.

Una modesta lapide
nell'angolo più nascosto del
chiostro dell'abbazia di San
Mercuriale, alle spalle del
campanile, da pochi anni
segnala la sua presenza a
Forlì. Fu trattato meglio a
Rimini dove gli fecero
edificare un tempietto
ottagonale, dicono, dal
Bramante. Condivide
l'infelice collocazione con don
Pippo, il parroco che salvò
tutto il complesso facendo
ubriacare il soldato che
doveva minare e far crollare il
campanile, non appena i
tedeschi avessero
abbandonato Forlì.

di Stuvanen

O Sent'Antòni, chi mai u v' l' ha fat fè
ad pridghé alora dré San Mercuriél?
Fors pr e' gost ad sintiv disunurè
int un cantòn ch'u 'n s'mostra propri bel.

Tra campanil e ciòster, arcurdè
da un lastrunzen ch'u fa un pó pena avdél;
ma, quel ch'l'è pèz, inción i ha mai badè
che a lè dè e nota u i pessa di imbezel.

E i ha e' dirèt ad piséi, a pinsèi ben:
prema ch'iv dedichèss a vo e' cantòn,
in tent i eva pisé pió d'ona volta.

Che u 'n sun foss adé inción a me u m' pè stren;
ma u 'n gn'era e' póz a l'inaugurazion?
E pu i rimpienz che vo av' la siva acolta!



O Sant' Antonio, chi mai
v'ha fatto fare / di predica-
re allora dietro San Mercu-
riale? / Forse per il gusto di
sentirvi disonorato / in un
cantone che non si mostra
proprio bello? // Ricordato
tra campanile e chiostro /
da un lastroncino che fa
un po' pena a vederlo; /
ma, quel che è peggio, è che
nessuno ha mai fatto caso
/ che giorno e notte ci
pisciano degli imbecilli. //
E hanno acquisito il diritto
di pisciarci, a pensarci
bene: / prima che dedicas-
sero a Voi il cantone, / in
tanti ci avevano pisciato
qualche altra volta. // Mi
pare strano che non se ne
fosse accorto nessuno: /
ma non c'era puzzo
all'inaugurazione? / E
intanto piangono che ve ne
siate andato!



Stal puiși agli à vent...

Premio internazionale di Poesia
"La Leonessa. Città di Brescia"

Quindicesima edizione

Sezione

"Poesia in uno dei dialetti italiani"

Zon

di Speranza Ghini
Terza classificata

A mol int e temp,
fantesma ch'in scurén
mo ch'an 'vlén avdé,
no a caminé
fasénd cont d'gnint,
e d' an sintir e' vent
cu scriv adòs i dè,
e caichèndas int e' cul
us travolz e u s'arbòta
no ch'a sgranfignén
la tera gnara
par tirès so,
no cla macia negra,
cla mosca ferma
ins e foj biànc,
che 'na mân pesa,
la tô da lè,
senza tent snament.

Birilli *Immersi nel tempo, / fantasma di cui parliamo / ma che non vogliamo vedere, / noi camminiamo / facendo finta di niente, / di non sentire il vento / che ci scrive*

addosso i giorni, / e spingendoci nel sedere /
ci travolge e ci ribalta / noi che graffiamo /
la terra dura / per rialzarci, / noi quella
macchia nera, / quella mosca ferma / sul
foglio bianco, / che una mano pesante, /
spazza via, / senza tante smancerie.



Sono nato a Ronco, una parrocchia a nord-est di Faenza. Attorno al 1950, i nostri vicini andarono via e al loro posto si stabilirono i Ravét. Mi pare che venissero dalla zona di Granarolo [una frazione a meno di 5 chilometri di distanza, n.d.r.]. La prima cosa che sentii dire a mio padre da uno di loro fu: "A jò apèna furni 'd fè l'aziòn". Intendeva dire che aveva appena finito di far colazione. Noi avremmo detto: "A jò apèna fini 'd fè clazion". La differenza non era poca. Capii che venivano da lontano, che erano dei forestieri. (...)

Angelo E. - Faenza

Pubblico questo frammento di una mail che accompagna un testo che uscirà pros-

simamente sulla Ludla, perché mi dà l'opportunità di fare una breve considerazione su quei due termini usati dalla famiglia di cosiddetti "forestieri", anche se provenienti da una zona che è pur sempre all'interno del territorio comunale faentino.

Il verbo furni(r), nel senso di 'finire', suona un po' arcaico: è registrato da Morri, Mattioli, Ercolani, Quondamatteo e da Masotti; ma già il Morri, sotto la voce, nel senso di 'terminare, finire' rimandava a finir. Anche in italiano la voce fornire in questo significato è arcaica e poetica: vive soprattutto nei dialetti meridionali. L'origine, attraverso l'antico francese fournir, è dal fràncone *frumjan 'eseguire'.

Fè l'azion (o lazion?) per fè clazion non è rarissimo, ma è quanto meno singolare. Si può spiegare con l'originale clazion inteso come cl'azion 'quell'azione', semplificato in l'azion 'l'azione'. L'Ercolani, che scrive lazion, l'intende invece come una forma risultante dalla caduta della consonante iniziale c.

gilcas

Cari amici della Ludla, leggo sul numero di aprile l'articolo di Pietro Barberini su la Trova d'Gabanon. Fra le Trove è inserita Porta Trova di Cesena. A questo proposito mi pare che la spiegazione qui correntemente data sia una derivazione da Trivium. Infatti Porta Trova si trova in una confluenza viaria, visibile su una carta topografica, in modo da formare una sorta di Trivio con la principale Via Chiamonti e le secondarie, Vie Sacchi e Mura Federico Comandini.

Giancarlo Biasini



Cesena. Uno scorcio della zona in cui sorgeva Porta Trova (da una vecchia fotografia).



Pr'i piò znen

ni le rincorrevano facendo a gara a chi ne acchiappava di più e, per indurle ad avvicinarsi, così cantilenavano:

*Lozla, lozla paganèla,
tut da e' zil e vèn in tèra;
met la braja a la cavala,
la cavala la jè de' re,
lozla, lozla, cor da me.*

guscio l'animale reticente; la chio-ciola, con la sua scia appiccicosa, ha sempre affascinato i piccoli:

*Loma loma lumagòla,
tira fura al cvàtar còran:
òna par me, òna par te
e do pr e' géval ad Furlè*



ẽ ẽ ẽ

Le dirindine

Molte dirindine avevano come argomento gli animali, naturalmente i più comuni, quelli che attiravano l'interesse del bambino, perché in mezzo ad essi egli viveva.

Andate a rivederne delle bellissime esposte nella rubrica del maggio 2012, che hanno per protagoniste rispettivamente una farfalla ed una imprudente rondinella.

ẽ ẽ ẽ

Nelle tiepide sere di maggio, quando l'aria era gremita di lucciole, i bambi-



ẽ ẽ ẽ

La seguente dirindina è rivolta invece alla chio-ciola e si recitava come formula magica per fare uscire dal

Alcuni ragni, quando si sentono afferrare per una zammetta, emettono dalla bocca una gocciolina di liquido chiaro come acqua. Una volta tale secrezione era considerata medicamentosa, per cui alcuni bambini, con una buona dose di sadismo, se riuscivano a catturare un ragno lo tenevano stretto per una zampa mormorando:

*Ragn butagn,
dam una guzlena 'd acva sânta,
sinò at sciânt una zâmpa.*

Rosalba Benedetti



U n passa dè ch'u n s vèga, a la tivù,
dal trasmission ch'u j è dal "quote rosa",
ch'al s' bota a fè' sinti nench la su voşa
indò che j óman j era di padrù.

Un cambiament ch'u n e' cardeva inciù!
Dal don, ch'al pè' a la "Caşa della Spoşa":
cumposti; cun un'èria spiritoşa,
al met in mostra tot al su virtù.

S'i n'è d'acòrd dafat cun quel ch'al diş,
u j mânca pôch ch'al cèpa int la pistòla,
par fè' capi mai quânt ch'u j indispiş.

Di selt, di rogg, dal parulaz ch'al vòla.
Al s fa cativi, cun di brot aviş ...
Stal "quote rosa" agl'è gvintèdi viòla!

Al "quote rosa"

di Arrigo Casamurata

Le "quote rosa" Non passa giorno che non si vedano, alla televisione, / trasmissioni che includono "quote rosa", / che si offrono per far sentire la propria voce / in un campo in cui gli uomini la facevano da padroni. // Un cambiamento che non si sarebbe mai creduto! / Signore che sembrano essere alla "casa della sposa": / ordinate; con l'aspetto spiritoso, / sfoggiano tutte le loro virtù. // Se non si concorda completamente su ciò che dicono, / manca poco che mettano mano alla pistola, / per far capire quanto grande sia il dispiacere. // Certi salti, urla, parolacce che volano. / Si fanno cattive e minacciose... / Queste "quote rosa", sono diventate viola!

“Basta una ludla par brusêr e’ bêrch!”

di Armano ‘d Bariös (Ermanno Pasini)

Come annunciato in prima pagina, riproduciamo qui l’editoriale di Armano ‘d Bariös (Ermanno Pasini), primo presidente della Schürr, pubblicato nel numero zero della Ludla, datato dicembre 1997. Il presidente, dopo avere approfondito il significato simbolico della ludla, la ‘favilla’ che dà il nome al bollettino dell’Associazione, traccia a grandi linee quella che dovrà essere la funzione della rivista.

Fin dal primo numero la scelta degli articoli e l’impaginazione grafica furono curate da Gianfranco Camerani che, fra l’altro, fissò anche le norme di grafia seguite dalla redazione. Sotto la sua direzione la Ludla crebbe fino a diventare, da semplice bollettino rivolto prevalentemente ai soci, una vera e propria rivista di dialettologia romagnola.

“Basta una ludla par brusêr e’ bêrch!” ammoniva nonna Lisetta nel dialetto “precipite e scosceso” delle Ville Unite, nelle roventi giornate del solleone, quando la *vëcia la balëva* sopra le stoppie *arsiëdi*. La bica dei covoni del grano non era stata innalzata come i pagliai ai margini della grande aia (*córta* non *éra* nel dialetto dell’Erbosa), ma nello spazio fra il forno e la casa. Anche l’*azdór*, il nonno, manipolava con prudenza la *caratena* (pipa di terracotta) per non sprigionare scintille. “Ludla” sembra vocabolo da un latino LUCULA, piccola luce. Siamo portati ad indurre, sulla scia delle nostre nozioni, lontane ma non dimenticate, di filologia romanza, che si tratti di voce del latino volgare.

La parola dialettale *sintela*, particella repentina di fuoco, ci riporta invece al latino aulico: *scintilla*. Il nostro bollettino “la Ludla” vuol essere: sia “piccola luce” che “particella di fuoco”. Non minaccia incendi rivoluzionari come l’*Iskra* di Lenin, ma, da sotto la cenere, vuol ravvivare sulla *uròla* del dialetto romagnolo, la fiamma, che riscalda i cuori della nostra gente, come il sangiovese. Vuol essere luce che illumina la storia, le tradizioni, le usanze, il folklore della Romagna. “la Ludla” è di tutti i romagnoli, piccoli, giovani, anziani, appartenenti a tutte le classi sociali, ai vari ambiti culturali. È degli amici, romagnoli e non, associati nell’Istituto Friedrich Schürr per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale dei nostri padri.

“Il dialetto deve vivere” dice il linguista Gaetano Berrutto “non perché è necessario, bensì perché consente a determinate culture e tradizioni di sopravvivere.”

E un poeta siciliano canta:

*“A un popolo
mettetegli le catene
spogliatelo
tappategli la bocca,
ed è ancora libero.*

*Levategli il lavoro
il passaporto
il letto dove dorme
la tavola dove mangia
ed è ancora ricco.*

*Un popolo,
diventa povero e servo,
quando gli rubano la lingua
ereditata dai padri [...]*

*Me ne accorgo ora,
mentre accordo la chitarra del dialetto,
che perde una corda al giorno. [...]*
Ignazio Buttitta

“la Ludla” si propone di accordare la chitarra del nostro dialetto, per farne vibrare le corde, per riascoltare le note della nostra lingua neolatina, i cui apporti continueranno a farsi sentire nella società, nella scuola, nella cultura, nell’arte.

Una gente costruisce la propria lingua, poi la lingua condiziona il carattere e il modo di pensare comuni, anche quando non viene più parlata. Così accadde per il latino.

Loris Babbini

La gruvata

L'individuo, per essere compiutamente accettato dalla società del giorno d'oggi, non è necessario che si preoccupi d'essere latore o meno di certi principi che una volta venivano definiti fondamentali, non serve che posseda un'indole fitta di pregi piuttosto che oppressa dai difetti: la collettività è poco o punto interessata a percepire questo di lui tant'è che al presente, la più ragguardevole chance che sembra prospettarglisi al fine di essere accolto dal clan, è la prerogativa di ostentare, la capacità di porsi in evidenza.

L'uomo contemporaneo agisce all'interno di un consorzio sociale nel quale l'essere coincide sovente con l'apparire; annaspa fra una congerie di impegni e propositi fragili ed incostanti, soggetto a un'irrisolta nozione di se stesso come individuo in conseguenza della quale egli, come frammento della collettività, quando assume uno

specifico ruolo agisce nell'esclusivo intento di farsi riconoscere ed apprezzare dal suo prossimo, lungo un percorso che si snoda da un propedeutico bisogno di essere identificato come persona per culminare in un desiderio di accettazione talmente sintomatico da far sì che chiunque, consapevole o meno, lo cova in potenza dentro se stesso.

Un domani, se mai qualcuno vorrà prendersi la briga di esaminarne contenuti... mete... fondamenti, è probabile che quella in cui viviamo venga identificata come l'epoca dei mass media e del computer, la stagione di un egemonico Twitter-Facebook nel cui ambito non è così essenziale ciò che si sia veramente, bensì l'esteriorità, la parvenza, la maniera in cui ciascuno stabilisce o è capace di farsi pervenire agli altri.

In tale dilagante fiera delle vanità e dell'ostentazione s'inserisce Loris Babbini con questa poesia nella quale, colmo di significati allegorici, un convenzionale accessorio come la cravatta assume a strumento idoneo a modificare la percezione di se stesso che ognuno intende trasmettere al mondo.

Una formale "gruvata", dunque, personificata nel desiderio di riscattare un fastidioso sospetto di emarginazione, e riletta come espediente, tramite cui il poeta si fa parte in causa di questo desiderio/bisogno di apparire e di essere recepiti, emblematico dell'epoca e della società in cui operiamo.

Paolo Borghi

La gruvata

A m sò stóf ad les quel
ch'un conta mai gnint.

Quel che e' scor
e nisun u l'ascolta
quel che e' bat
e' pogn s'e' tèval
e chijltar i s caza a rid.

Dmatèna a vagh
a cumprèm una gruvata...



La cravatta Sono stanco di essere quello \ che non conta mai niente.\\ Quello che parla \ e nessuno lo ascolta \ quello che batte \ il pugno sulla tavola \ e gli altri si mettono a ridere.\\ Domattina vado \ a comprarmi una cravatta...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna